IL PRIMO ALBERGO

Che fare? Dove andare? Quale via prendere?

Una svolta, una decisione fondamentale. Cupe tristezze, deserto. Povero e solo, odiato dagli stessi compagni; la famiglia a Firenze affidata a Gemma Donati, disperato immaginare su i suoi bambini.

La sua fantasia — uguale alle enormi ali di Lucifero — piomba sul passato, il presente, il futuro, su tutto ciò che trasfigurerà e farà eterno.

Oggi è odiato e sconfitto. Chi lo accoglierà, chi sorriderà a lui? Pochi giorni prima l'umiliazione di non poter recarsi neppure in Casentino, ai funerali di Romena, l'unico amico rimasto.

Facendosi umile, promettendo — con la malleveria del fratello di passaggio ad Arezzo — riesce a contrarre un piccolo prestito, un gruzzolo appena sufficiente. I viaggi sono lunghi, pesanti, fastidiosi; l'estate per i poveri ha la compagnia di mosche e tafani.

Dante ha trentanove anni. Dietro di sé una grande esperienza. In Comune è stato alle prese con uomini di ogni specie; si dimostrò sottile nelle ambascerie. Coi comizi ha valutato la potenza del suo parlare, tutti infiammava, lui stesso diventava più sicuro. Come poeta è quasi celebre. Già accade che, tra l'uno e l'altro atto legale, i notari trascrivano i suoi versi; con accuratezza sulla cartapecora disegnano le parole delle sue canzoni.

Anche Cino, Guinicelli, Cavalcanti, hanno considerazione, ma lui ha parlato più alto e schietto, con più ardore, le fanciulle sanno a memoria i suoi versi d'amore, se ne cibano, versi nella lingua di tutti, che suona per le strade.

Dante nell'agosto 1304 — in quell'estate afosa di delitti; l'ultimo è stato l'avvelenare il buon domenicano, papa Benedetto XI — Dante sceglie la via.

Non vedrà mai più Firenze, la città più bella del mondo.

In questi ultimi mesi, faticando tra foreste, fangosi sentieri, polverose viacce, mentre l'attività politica stagnava e i compagni d'esilio reiteravano le eterne recriminazioni, i torvi propositi, le vendette ormai quasi stantie, egli così spesso col pensiero tornava su i propri studi, con nostalgia riviveva le ore passate a meditare; con smarrimento avvertiva le lacune del suo sapere. In se stesso raccolto — già alieno a quei compagni — nasceva acuta la voglia di approfondire la filosofia, costruirsi un proprio ordine: mettere a fuoco la religione, chiarire i rapporti tra Chiesa e Stato, cosa in assolutezza è il papa e cosa l'imperatore. E diventare padrone dell'astronomia, essere per lo meno a paro con l'Almanacco di Profacio ebreo, con riverenza avvicinarsi all'astronomo arabo, ad Alfergano, ai suoi *Elementi di astronomia*. Come può uno che nella *Vita nuova* ha promesso di fare un'opera mai stata nel mondo, non avere confidenza con gli astri, non muoversi tranquillo per le vie del cielo?

Necessario anche toccare con più accortezza le radici del volgare, per il quale tutti, anche gli umili, lo intenderanno. Necessario venire davvero a tu per tu con i provenzali, con Giraldo de Bernelh, cantore della rettitudine, con Arnaldo Daniello. Il gran punto già chiaro è che i provenzali non cantarono solo d'amore, discussero anche di guerra, erano avvinti da passioni civili, da quelle morali.

Affinare ogni strumento, essere il signore di tutta la cultura del proprio tempo.

Finora Dante ha accumulato fatti; con che avidità ascoltò le storie passate della sua città, gli episodi. Mentre i vecchi parlavano vedeva i volti, le espressioni, i gesti, scaturivano le frasi.

E poi lui stesso fu attore a Firenze, un capo, nei comizi, divorato dalla politica, dedito, partecipe alle ire, alle vendette, alla libidine delle fazioni, all'esasperato sogno dei Bianchi — eredi di Giano della Bella — di mettere giù nella melma la superbia dei magnati.

E intanto non trascurava le belle donne, se ne innamorava, peccava di lussuria; batteva spesso volte di notte le taverne.

Ma quando, quando si era davvero potuto dedicare alla serena meditazione?

Un'opera, la grande opera, nasce se si è tutto per lei. Tanti sono i fatti che ingombrano la fantasia; si tratta di disporli, filtrarli, innalzarli in architettura, tramutare in canto, dalla materia luce.

Adesso, se vorrà attuare, è necessaria la serenità, che qualcuno lo agevoli nei bisogni, offra l'indispensabile. E che ci siano i libri, molti gliene mancano; vuoti nella sua dottrina. L'imperativo è non lasciarsi chiudere dalle mura del paese, non offuscarsi, non brancolare come i suoi compagni di esilio. Finire ristretto è come prendere la scabbia e grattarsi con ferocia invece di pulirsene. Il bel colpo è essere internazionali, udire ogni soffio, la rosa dei venti.

E Verona è il nido, la dolce speranza. Dante già l'ha conosciuta per quella volta che ci arrivò prima della battaglia di Pilucciano, a chiedere aiuto di fanti e cavalli.

La corte degli Scaligeri è magnifica per liberalità; quanto differente dall'odio fiorentino che sbatte da finestra a finestra per ogni via.

Qui una sola famiglia a comandare, i nobili uniti. Letizia per le strade, il popolo allegro per il buon governo e per le feste; orgoglioso anche dell'onore militare degli Scaligeri.

Nella corte ci sono biblioteche. E si possono fare i più svariati incontri: insieme vivono inglesi e francesi, fiamminghi e tedeschi. Vi sono accolti i profughi politici Ghibellini, gli esiliati Bianchi, e uomini dotti di tutto il mondo, gli spiriti irrequieti e bizzarri.

Ma non solo, negli Scala c'è anche un che di eroico, di temerario. Una corte che ospita le nuove anime del Rinascimento e conserva la violenza religiosa — rosario e pugnale — del Medioevo.

Ecco, per esempio, una volta il Cangrande.

Quando Dante arrivò a Verona il Cane era giovanetto e si aggirava avido per i saloni, tutto desiderando conoscere.

Presto divenne capo degli Scaligeri e Vicario imperiale. Ed era un giorno alle nozze di suo nipote Franceschino con la figlia di Luchino Visconti.

Si svolgeva il banchetto. Le fragranti vivande gareggiavano in colori con le sete e i broccati delle dame e gentiluomini. Correvano i servitori, smorfiavano i pagliacci. Lungo l'immensa tavola eran sedute le più diverse figure, suonavano le differenti favelle.

Si affacciò al salone un cavaliere polveroso e sudato, corse verso il Cane, non vedendo altro che lui. Gli arrivò sul muso e gli annunciò che i padovani stavano aggredendo Vicenza.

Il Cane si alza da tavola, afferra le armi. Di colpo raduna cento soldati.

Furiosamente frustano i cavalli. Una sola volta il Cane si ferma, a un casolare. Domanda alla vecchia un bicchier d'acqua; si sofferma per una preghiera.

Piombano tutti e cento su Vicenza, che è per soccombere.

I padovani, già superbi della vittoria, vengono trucidati.

E a Verona — gloria agli Scaligeri — Dante fu accolto, alla bella corte. E delicatezza di quei signori! Non aspettano che chieda, indovinano ciò che abbisogna. Tutto è agevole: lo studio, le dotte discussioni, il meditare, gli svaghi, i tornei.

C'è anche un fiume a Verona, che un poco assomiglia all'Arno. E purtuttavia dei giorni, all'improvviso, la nostalgia di Firenze, degli amici e nemici, è così forte che di per se stessi si alzano i versi, la mano deve solo registrarli sulla carta.

Nelle giornate che tutto dentro gli si infuria, nascono episodi dell'Inferno, si scatena il canto.

Mario Tobino

Negra per sei mesi narra le sue esperienze

Una giornalista americana si è tinta la pelle per provare la discriminazione razziale - Ad Harlem e nel Mississippi

WASHINGTON, 5 novembre.

Una giovane giornalista bianca, Grace Haskell, è vissuta per sei mesi come una negra americana a Harlem e nel Mississippi dopo essersi annerita la pelle con prodotti chimici, e riferisce ora la sua esperienza in un libro dal titolo « Soul sister » (Anima sorella).

In precedenza, soltanto il giornalista John Koward Griffin aveva compiuto la stessa esperienza nel 1959. Griffin si annerì artificialmente la pelle e visse nel sud degli Stati Uniti dove era in vigore una rigorosa discriminazione razziale, raccontando poi la sua vita nel libro « Black like me ». Griffin contrasse un cancro al pancreas provocato dai prodotti chimici ingeriti per attivare la produzione di melanina nel suo organismo al fine di ottenere l'annerimento della pelle.

Grace Haskell è vissuta tre mesi a Harlem dove è stata impiegata in un ospedale con una retribuzione misera e dove tra l'altro un medico bianco si è rifiutato di curarla. La giovane ha trascorso quindi tre mesi nel Mississippi lavorando come domestica. Narra tra l'altro che spesso ha dovuto respingere le profferte dei bianchi e che in molti luoghi pubblici la discriminazione razziale esiste se non di diritto almeno di fatto. Scrive anche di essere stata arrestata per « aver turbato l'ordine pubblico » perché insisteva per servirsi del telefono in una stazione di autobus.

Grace Haskell, che dal 1965 al 1968 ha lavorato per i servizi stampa della Casa Bianca, ha avuto l'idea di compiere la sua esperienza dopo aver letto il libro di Griffin.

(ANSA-AFP)

LE DIFFICILI VOCAZIONI DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

I GIOVANI CHE VOGLIONO CREDERE

In un impegno civile o religioso, senza fanatismi e senza retorica, al di fuori dell'arido schema delle carriere e del denaro, le nuove generazioni sembrano cercare la formula di una maggiore libertà - Le ardue scelte del sacerdozio moderno - Una realtà che non può essere riassunta soltanto dalle magre statistiche delle nuove ordinazioni

Roma, novembre

Lungo i corridoi di un palazzo, non è agevole domandare all'usciere a che piano, in che stanza si possa intervistare la fede. Fra le provette di un laboratorio, sotto il sole di un campo di lavoro, la ricerca appare subito altrettanto futile, o indiscreta. Gli uscieri della fede sono tutti uguali, tutti come noi, con l'istintiva diffidenza per ciò che si presenta senza utilità, apparentemente gratuito, e quindi potenzialmente pericoloso.

Perché un ragazzo si fa prete, e mette in spalla il suo sacco vuoto pronto a raccoglervi con lena silenzio, solitudine, delusioni, incertezze, crisi di un sacerdozio moderno? Perché uno studente, conclusi anni difficili e secchi di tirocinio, imbocca la strada agra del laboratorio, sottoscrive il salario assurdo, offensivo della ricerca, senza curarsi della più facile, dischiusa porta della carriera industriale? Perché un nuovo cittadino abbraccia fiducioso attese millenarie già deluse dalla storia, perché rifiuta le ambizioni e le abitudini della vita normale per ritrovarsi dove il rischio non ha la lusinga dell'eroismo, e il premio della società è conteso fra ironia e repulsa?

La fede dei giovani d'oggi. Il discorso, svilito nella parola, ha una sufficiente carica di ambiguità. La fede ha coperto nella storia vicina ogni tipo di conturbante disegno di potere. Poi la resa apparente delle società moderne, cristiane liberali marxiste, all'aritmetica del successo crescente ha trasformato la fede in costanza, in allenamento a salire le interminabili scale dei bisogni veri e di quelli fittizi. Alla credenza profonda si è sostituito il doping dell'affermazione sociale.

Allora, prendiamo tre quattro casi di fede sopravvissuta, esempi così noti e facili da sfiorare l'oleografia. Contro questi modi in rilievo, indifesi, di affermare la totalità di uno slancio, si possono appuntare tutti gli strumenti del buon senso, tutta la petulanza delle nuove scienze umane, che diranno psicanaliticamente, sociologicamente, statisticamente, le subconscie ragioni e le debolezze evidenti che possono muovere ogni giovane scelta fuori dal seminato di denaro-ordine-gerarchia di successo.

Non so se l'ovvio possa essere generalizzato, quanti giovani condividano l'interezza intellettuale, la sfida del grottesco di un piccolo scienziato senza paga, di un seminarista fra concili e sinodi, di un lavoratore della solidarietà in un mondo di contese. Alcune parole troppo chiare servono comunque a intendere altre parole più oscure di molti altri giovani che forse una loro fede, cioè uno stile personale di dare sostanza alla vita, vanno disegnando fra le pagine piene di cifre, di diagrammi, e di diseguaglianze della carriera dovuta.

Le risposte sono ruvide. Non vi si coglie inquietudine, ma fastidio. Quasi il nostro modo di interpellare il loro cammino fosse assurdo, oppure partecipasse di quella banale distrazione che è la lotta peggiore portata dalla società alle isole della fede. E il quesito rimbalza. Il: perché la tua vocazione diviene un: perché questa domanda? Perché gli uomini senza vocazione si turbano per gli altri, e non per se stessi?

Difficile dire quanta sia la parte di adolescente ingenuità in questa restituzione di responsabilità. C'è anche, in ogni caso, una inesausta sete di diversa libertà. La prima imposizione dalla quale questi giovani di fede desiderano essere affrancati è l'utilità. In essi si legge evidente una intuizione ancora ardua per i filosofi contemporanei: l'ultima ideologia del benessere ha ridotto la verità alla utilità della verità, così che un'idea, uno scopo possono ancora essere veri solo in quanto siano utili, godibili. Questi giovani credono alle proprie diverse verità, senza curarsi della loro utilità.

Sono minoranze. A Roma, quest'anno, sono stati ordinati sei sacerdoti: da questo formicaio di tre milioni di persone sono uscite sei cicale della religione. Nel 1900 i romani erano 435 mila, i sacerdoti ordinati furono dieci. Il bollettino delle statistiche è una lenta ritirata: nel 1945, con un milione e mezzo di abitanti, sedici, nel 1967 con 2 milioni e 630 mila abitanti undici. Nel 1970 saranno dieci-dodici, un « anno buono ». E non sono tutti ragazzi. « Sono in aumento le vocazioni adulte »: segnalano gli esperti. A quel che mi pare di intendere, su quei sei nuovi sacerdoti della Roma cristiana 1969, quattro sono uomini maturi che hanno interrotto la propria strada, la professione per ascoltare un impulso, una nuova maturata convinzione, una chiamata. Non rientrano nel nostro discorso.

Cerco le tracce dei due ragazzi romani nel Seminario maggiore che da qualche mese li ha affidati alla vita sacerdotale. Uno è vice parroco in una chiesa dei quartieri alti, uno fa l'assistente in un seminario. Venivano dalla Sabina: per esattezza anagrafica, si può dire quindi che Roma, con duecentoquaranta parrocchie, non abbia dato quest'anno un solo ragazzo alla vita sacerdotale. (Ci sono i religiosi, i frati, che controllano i due terzi delle parrocchie della capitale, ed hanno propri seminari. Ma non è facile raccogliere statistiche: mi dicono che fra essi i nuovi preti sono molti di più, più di zero).

Ma Roma, al solito, non fa testo. Rispetto a molti altri paesi d'Europa l'Italia resta, soprattutto la Lombardia, terra quasi fertile per la religione militante. Queste difficili vocazioni nascono in famiglie numerose, fra gente che lavora.

Ma pochi o molti, come sono? Seri, preparati: è la risposta che annoto, un po' stereotipata. Più aperti, termine vago dalle molte interpretazioni. L'estate viaggiano, vanno all'estero, sperimentano il lavoro e gli uomini. I criteri di accettazione dei seminari — mi assicurano — sono più severi, senza lusinghe né adescamenti sentimentali. Non c'è infatuazione stralunata: scelte maturate senza salti, in tranquillità. Anche se il fermento che corre nel mondo giovanile supera le soglie dei seminari, pur in misura e con toni particolari, come particolare è l'ambiente: quel qualcosa di nuovo che è il giovane di oggi, lo è, a suo modo, anche il giovane prete. Questa affermazione, che ho udito da una voce responsabile, può significare realtà assai diverse. Anche ambigue, nell'eterno terreno della religione. Oppure promettenti.

Diverse verità

Non è comunque lecito ironizzare su questi fermenti, accusarli di morbidezza. Farsi prete oggi è un atto di coraggio, mentre i best-sellers vendono una teologia senza Dio, le correnti della cristianità si sperdono in cento rivoli, e gli altri, quelli che sono preti da tempo, parlano sottovoce della crisi, dell'esodo. (Quanti se ne vanno? Le cifre dei fallimenti sono gelosamente custodite: si sa che fra il 1964 e il 1966 il Vaticano ha ricevuto 4000 domande di dispensa dal celibato, per il 90 per cento provenienti da sacerdoti anziani che volevano regolarizzare la loro situazione, per il 10 per cento da clero giovane. Ma è difficile stabilire quanti altri preti siano stati ridotti allo stato laico senza una domanda di dispensa, e quanti siano usciti così, senza formalità, chiudendosi soltanto la porta della canonica dietro le spalle).

Vite povere, solitarie: senza moglie, senza figli, con l'amicizia avida dei piccoli raccoglitori di voti elettorali, e la gentilezza ambigua o condiscendente del notabile. Chiese fredde, intristite a stazioni ferroviarie dalla nuova architettura. Il neon illumina messali riformati dove il rito perde il prestigio del mistero. Intorno un gran chiasso di reazionari, di progressisti, di interessi profani, di epuratori di santi, di uomini incerti, inquieti.

Il modo migliore per giudicare la fede dei giovani è di ascoltarli. Rileggiamo le parole di alcuni giovani del Bergamasco appena ordinati sacerdoti. Dice uno: « E' difficile cercare di esprimere, di comunicare agli altri quello che ci è parso vero, che abbiamo vissuto e che è diventato parte di noi stessi ».

« In un contesto di fantasia e di emotività sorge spesso la vocazione »: osserva un altro, e quel « contesto » sembrerebbe fare rispettosamente il verso al gergo di sociologi e psicologi. E l'ambiente? « La laboriosità dei miei genitori, la dedizione pastorale dei sacerdoti che ebbi vicini... ».

Non è un quadro tutto idilliaco. Il dolore: « E' la sofferenza che matura, è la solitudine con cui ti incontri spesso, e il silenzio che ti penetra, tutto, sono queste cose che ti formano, che ti preparano ad essere prete. E' il seme che muore nella terra, per dar corso a nuova vita... ». I dubbi: « Il resto del mio cammino verso il sacerdozio potrebbe essere la storia di una corsa e di una rincorsa. La mia corsa per sfuggire al Signore, la sua rincorsa per volermi afferrare con la sua grazia ». Le certezze meditate: « Non ho sentito voci dal cielo, non ho incontrato nessun angelo, ma nello stesso tempo devo essere certo che, se mi trovo come sono, dipende dal fatto che il Signore, amandomi, mi ha pensato così: cristiano prete ». La candida ambizione: « Da ragazzo frequentavo una scuola retta da suore e fu una di esse che mi parlò del sacerdote come della persona più importante del presidente della Repubblica e più benefica di tutti ».

Vite solitarie

Andare oltre le parole di questi giovani, oltre le facce che promettono sincerità senza fanatismi, non è agevole. La stessa dimensione metafisica nella quale essi pongono la scelta suscita oggi una diffidenza intollerante. L'accettazione del celibato inasprisce la distanza. La ricerca psicologica è qui un piano inclinato: come fa un laico a distinguere gli « aspetti teologici e psicologici della vocazione », come fa a seguire le ricerche della caratteriologia cristiana nell'analisi di queste particolarissime decisioni personali, come fa a distinguere la fede dei « collerici » da quella dei « passionati », quella dei « flemmatici » da quella dei « sanguigni »? Eppure c'è tutta una scienza di analisi e di sigle: così che c'è l'aspirante prete EnAS (sentimentale) e il seminarista EnAP (nervoso), il futuro parroco nEnAS (apatico) e il chierichetto nEnAP (amorfo).

Questa tipologia è indubbiamente necessaria a una saggia selezione. Ma talvolta la fede, almeno quella religiosa, sottoposta agli acidi delle nuove scienze, rischia di far la fine della perla nell'aceto: la migrazione in massa di ex monaci dall'osservatorio psicanalitico-religioso di Cuernavaca è rimasta l'episodio-limite più caro alla cronaca clamorosa.

Un condizionamento psicologico non può certo mancare, come ambiente, come istruzione, fra gli elementi della scelta di un giovane seminarista. Ma oggi la vita la condiziona anche alla rovescia, con il suo scialo di intelligenze, con lo sterminio della spiritualità e della contemplazione. Il condizionamento che la società repressiva, con i suoi falsi consumi, esercita su altri giovani votati al successo e all'erotismo è certamente più pesante del fascino di una sacrestia. Non è detto che la libertà del laico sia oggi maggiore di quella di un giovane prete. Di sicuro manca oggi, nella vocazione religiosa, l'ipnosi della carriera, dello status symbol. Una inchiesta fra i sacerdoti della Renania, riferita da Jacques Duquesne in Demain, une Eglise sans prêtres, tradotto in Italia da Mondadori, raccoglie questa opinione quasi generale: « Né la veste, né l'ordinazione, né gli studi, né il celibato garantiscono al sacerdote una posizione sicura e stimata nella società ».

« Né gli studi, né i sacrifici, né le scoperte garantiscono allo scienziato una posizione potente e ben retribuita nella società »: sono parole quasi identiche, annotate in un laboratorio di ricerca.

E allora perché? Perché scelgono, perché continuano? Un giovane scienziato risponde con un pensiero di Max Planck, massimo fisico contemporaneo: « Colui al quale la buona fortuna ha permesso di cooperare all'erezione della scienza esatta troverà la sua soddisfazione e intima felicità nella coscienza di avere esplorato l'esplorabile e di avere venerato silenziosamente l'inesplorabile ».

Difficile mestiere dedicare tutta la vita a questa venerazione dell'inesplorabile; portando con certezza il proprio abito. « Dobbiamo essere amici di tutti, ma 'da preti'; se ci rendessimo in tutto uguali agli altri la nostra missione non avrebbe più scopo »: il monito, implicito per molti colleghi, viene da un ragazzo prete delle campagne di Papa Roncalli.

G. Barbiellini Amidei

COME SI COMBATTE LA « CRISI DELLE CITTA' »

6-11-1969

La filosofia americana del verde

Nel progettare parchi e attrezzature per il tempo libero si cerca di tener presenti le tensioni sociali e razziali - Le aree destinate alla ricreazione, inserite nel contesto urbano, perciò, sono sempre realizzate in funzione culturale, di integrazione e di armonizzazione

Nuova York, novembre.

La « crisi delle città » è al centro del dibattito urbanistico in atto negli Stati Uniti. I temi maggiori sono noti. L'abbandono delle zone centrali da parte della gente di maggior reddito, che se ne va nei sobborghi, cioè in quelle sterminate propaggini di case unifamiliari, che divorano uno spazio immenso e creano grossi problemi sociali e psicologici (entro il Duemila si calcola che vi abiteranno cento milioni di americani); la decadenza del patrimonio edilizio, per cui esiste un fabbisogno di almeno 28 milioni di alloggi, nuovi o risanati; l'insufficienza dei programmi di edilizia popolare e sovvenzionata, *public housing*; le condizioni dei ghetti bianchi e neri, nei quali vivono all'incirca ancora 4 milioni di famiglie; la necessità di efficienti reti di trasporti pubblici, in alternativa al mezzo privato, per consentire quella mobilità da cui dipende la stessa possibilità di lavoro, e via dicendo.

E' un dibattito parallelo a quello per la difesa delle risorse naturali, e che al pari di quello forma oggetto di un'enorme bibliografia, di libri duramente critici e di largo successo: basterà ricordare, da un lato, *Silent Spring* di Rachel Carson (tradotto da Feltrinelli, « Primavera silenziosa ») e *America the raped* di Gene Marine, dall'altro *The death and life of great american cities* di Jane Jacobs (tradotto da Einaudi, « Vita e morte delle città ») e *God's own junkyard* di Peter Blake, nel quale il paesaggio urbano e rurale dell'America rischia di diventare addirittura un « immondezzaio ».

La vivacità della polemica è sintomo di una profonda coscienza dei problemi e delle difficoltà relative, cui fanno riscontro gli ingenti investimenti federali (7 miliardi di dollari stanziati nel '65 per un quadriennio), e le realizzazioni in corso un po' dovunque, dalla costruzione delle prime *new towns* (Reston in Virginia, Columbia nel Maryland) al risanamento dei ghetti (esempio più ragguardevole Baltimora) alla costruzione, pressocché terminata, nell'area di S. Francisco, di un colossale sistema viario per il trasporto pubblico. Fra tutte le esigenze spicca quella relativa all'*open space*, al verde pubblico, agli impianti ricreativi di massa: anzi, sta prendendo corpo una vera e propria nuova « filosofia » del verde e degli spazi liberi, considerati oramai come uno degli strumenti essenziali per combattere la « crisi delle città », per riorganizzare su basi nuove l'ambiente urbano nella sua totalità, e migliorare la *quality of life*, la vita quotidiana.

Dice August Heckscher, del dipartimento parchi di Nuova York: « Una volta gli spazi liberi erano semplicemente luoghi di riposo e di contemplazione: oggi nel progettarli bisogna essere profondamente coscienti delle tensioni sociali e razziali, inserirli nel vivo del contesto urbano, farne centri di cultura e di attività creative, luoghi di integrazione e di possibile armonia ». I parchi debbono diventare il palcoscenico della città per le manifestazioni di massa: occorre « tirar fuori la gente dalle case », offrirle il modo di « riscoprire la possibilità di una vita comunitaria all'aria aperta ».

Di qui tutta quella massa di iniziative, quella vera politica del tempo libero urbano che distingue le civiche amministrazioni americane: e tra di esse, in posizione eminente, quella di Nuova York e del suo dipartimento per « i parchi, la ricreazione e gli affari culturali ».

Nuova York: bambini giocano liberamente in una fontana di Central Park.

Mentre, come abbiamo visto in un precedente articolo, il *Central Park* con la sua fittissima rete di attrezzature e impianti, è diventato ormai il punto d'incontro fra l'affluente *downtown* e la diseredata Harlem, ogni sforzo viene fatto per decentrare le iniziative, per portare nuova vita nei distretti, nei quartieri, nei vicinati, nei ghetti, per suscitare nuovi interessi e attività dirette, per favorire la partecipazione degli abitanti e renderli protagonisti. Parchi, spazi vuoti, strade, piazze vengono trasformati in teatri e musei all'aperto, per rappresentazioni di ogni genere, concerti, danze popolari, festival, esposizioni fotografiche o di scultura d'avanguardia. Mezzi speciali permettono di portare in giro e di allestire rapidamente gli spettacoli, dalle favole per i bambini alle sfilate di moda alla proiezione di film: spesso opera dei giovani, addestrati nei laboratori per l'insegnamento delle tecniche fotografiche, televisive, cinematografiche, mentre in altri laboratori i ragazzi delle scuole imparano a diventare gli attori dei loro spettacoli.

Un numero di telefono dà tutte le informazioni possibili, i giornali pubblicano l'elenco delle manifestazioni nell'intera area della città (in un mese estivo se ne contano un migliaio). Gli stessi progetti, quando si tratta di attrezzare una nuova area, vengono discussi in loco con gli abitanti della zona: tra i nuovi interventi che hanno avuto notevole successo, sono da ricordare i parchi e le piscine « tascabili » (*vest pocket parks, vest pocket pools*), sistemati di preferenza nei lotti resi liberi dalla demolizione di vecchi edifici, nei distretti e nei quartieri più disgraziati. Ne sono state realizzate già parecchie decine: con la semplicità del loro arredo e la funzionalità del loro impianto (le piscine misurano 20 piedi per 40, o 60 per 75) offrono immediatamente ai ragazzi uno sfogo e un luogo d'incontro.

La città come teatro della vita municipale, come luogo di cultura democratica e popolare: è in atto lo sforzo per riscoprire i suoi valori, e riconciliare con essa i cittadini, quasi a svuotare di senso l'apocalittica previsione che vuole megalopoli sinonimo di necropoli. E' del resto una città, Nuova York, che smentisce il mito che la circonda: 14.000 ettari di zone a parco (pari al 18 per cento della sua estensione), cui presiede un organico di 10.000 persone; 900 *playgrounds* (trent'anni fa erano un centinaio), 500 campi da tennis (erano la metà), 40 piscine (erano due), 30 chilometri di fronte a mare usabile per il bagno; nello stesso tempo le spese per manutenzione e gestione sono passate da sei a sessanta milioni di dollari l'anno. In breve e in conclusione: se i quartieri costruiti nelle città italiane in questi ultimi vent'anni avessero il verde e i campi di gioco del ghetto negro di Harlem, potremmo considerarci soddisfatti.

Antonio Cederna

Mondadori i Giganti LEOPARDI

E' in edicola e in libreria il volume dedicato a Leopardi, il poeta dell'Infinito.
Accanto alle liriche più belle, questo volume contiene un originale compendio del pensiero di Leopardi sugli aspetti più importanti dell'esistenza umana. Un Leopardi sconosciuto emerge da questi documenti che ne svelano gli atteggiamenti più intimi e segreti, la profonda umanità. Leopardi, uno scrittore vicinissimo a noi, modernissimo, un genio che non sapeva illudersi.
Nelle splendide illustrazioni a colori di questo eccezionale volume dei GIGANTI rivivono i luoghi, le cose, le donne e gli amici di Leopardi. Un « gigante » che tutti devono possedere!

L. 1000 in edicola e in libreria

Liquidatore fabbrica motocicli
CEDE A PREZZI REALIZZO
MOTORI RICAMBI ACCESSORI
Per informazioni rivolgersi:
Dr. G. GERVASONI - Viale Papa Giovanni XXIII, 64
24100 Bergamo